

ATTI

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

LVI

(CXXX)

Omaggio a Fausto Amalberti



GENOVA MMXVI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Referees: i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo:
<http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

Referees: the list of the peer reviewers is regularly updated at URL:
<http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

« Atti della Società Ligure di Storia Patria » è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo: http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche_amiche.asp

« Atti della Società Ligure di Storia Patria » is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries:
http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche_amiche.asp

Genova e il capitalismo finanziario dalle origini all'apogeo (secc. X-XVIII)

Giuseppe Felloni

1. Nella letteratura sociale non vi è forse un termine più diffuso di 'capitalismo' inteso come sistema economico. I caratteri che economisti, sociologi e politici gli hanno attribuito lo rendono fenomeno multiforme e sfuggente, perché ciascuno tende a prospettarlo privilegiando il proprio punto di vista. Il risultato è che perfino un osservatorio esterno e al di sopra delle parti come l'enciclopedia Treccani ne fornisce una definizione che pone l'accento sul carattere privatistico del capitalismo (e quindi sugli aspetti politici) anziché sulla sua funzione economica.

Per dare un taglio alle definizioni ambigue, bisogna partire dai concetti di base del linguaggio economico, quelli su cui tutti concordano perché privi di elementi sfuggenti. Il primo è senza dubbio 'bene economico', con cui si indica tutto ciò di cui l'uomo dispone in quantità limitata rispetto al fabbisogno. Il complesso dei beni posseduti da un individuo o da una collettività costituisce la sua ricchezza, che può essere mantenuta oziosa per scelta del proprietario (un oggetto d'arte, un edificio di rappresentanza), consumata per le sue necessità o impiegata per produrre altri beni (un terreno coltivato, un mulino, un immobile affittato, ecc.). Nel linguaggio economico elementare questa terza categoria di beni è chiamata 'capitale'.

Tecnicamente si definisce quindi capitalistico ogni sistema economico che produca reddito (ossia nuova ricchezza) mediante un uso largo e determinante di beni capitali. Se poi il capitale è abbondante ed impiegato solo in un settore economico, allora si parla di capitalismo agrario, industriale, commerciale o finanziario. Quali dimensioni il suo uso debba avere per valutare il sistema o un settore come capitalistico non si può dire a priori. Solo a posteriori, in occasione di qualche crisi economica, si può stabilire se il capitale vi abbia avuto un ruolo determinante oppure no.

Dal punto di vista storico, non tutti i settori economici si sono trasformati contemporaneamente in senso capitalistico. Nel caso più antico e meglio conosciuto (Inghilterra), una serie di condizioni generali favorevoli

ha consentito dapprima l'innesto in agricoltura di un processo di capitalizzazione che ha successivamente stimolato, sotto forma di domanda di manufatti e di offerta di manodopera, un'analoga trasformazione nel settore industriale e nelle altre attività economiche. A sua volta, l'espansione del secondario inglese ha contagiato altri paesi europei provocandovi, per imitazione e reazione competitiva, un'analoga mutazione in senso capitalistico.

Completamente diverso è il caso di Genova, dove lo sviluppo industriale del secolo XIX è stato finanziato dai resti di un capitalismo finanziario affermatosi nei secoli precedenti e dissoltosi in parte nel periodo napoleonico.

2. Questo singolare fenomeno, l'accumulazione di capitali esuberanti in un territorio povero di risorse naturali, fu il risultato di una vicenda plurisecolare. La sua genesi può situarsi nel secolo X. La *civitas Ianue* era già allora sede di una comunità attiva, che da tempo integrava l'attività agricola e artigianale con il commercio terrestre e marittimo anche nel Mediterraneo sud-orientale. Basterà ricordare che erano state navi liguri quelle che nell'anno 801 avevano trasportato dall'Egitto l'elefante che il califfo Harun ar-Rashid aveva regalato all'imperatore Carlo Magno¹.

La sua condizione giuridica subì una svolta radicale nel 958, quando i re d'Italia Berengario II e il figlio Adalberto riconobbero agli abitanti di Genova il diritto a quanto possedevano e quello di amministrarsi secondo le consuetudini, vietando qualsiasi interferenza nelle loro cose da parte dei funzionari regi. Con la sanzione ufficiale dell'autonomia cittadina anche dal punto di vista amministrativo e fiscale, il diploma rappresentò il seme da cui – dopo un lungo travaglio – agli inizi del secolo XII sbocciò in forma completa e vitale il Comune di Genova. Appoggiandosi ad esso, i genovesi poterono allora manifestare la loro ardita intraprendenza intensificando i rapporti commerciali con altri paesi, specie del mondo arabo, ed affinando la propria sensibilità per gli aspetti² finanziari, che sempre fanno da contraltare delle transazioni commerciali.

Come dimostrano gli atti notarili, di cui l'Archivio di Stato di Genova conserva la raccolta più antica del mondo occidentale, nel secolo XII gli uomini d'affari della città possedevano già concetti economici e tecniche

¹ Sulla storia di Genova nei secc. VI-XIII v. specialmente il quadro fornito da POLONIO, pp. 111-231; sul dono di Harun ar-Rashid a Carlo Magno v. in particolare le pp. 122-125.

² Sul carattere del mercante genovese nel medio evo v. LOPEZ 1975a, pp. 17-33.

commerciali molto avanzate, paragonabili a quelle correnti a Venezia e a Barcellona³ e – come queste ultime – acquisite forse dai contatti con il mondo arabo e il suo diritto commerciale (il che è tutto da dimostrare). Mi limito a ricordare il concetto di capitale e la commenda (simile alla *collegantia* veneziana e alla *muqaradab* islamica)⁴. Non si può escludere la medesima influenza anche per la lettera di cambio, sebbene i documenti genovesi facciano pensare ad una variante locale, nata in origine come costola di un contratto notarile di cambio e in seguito, dopo l'adozione del protesto (1384?) e dell'accettazione (1404), assunta alla dignità di autonomo titolo di credito⁵. Rivelatore di una singolare sensibilità monetaria è infine un contratto di cambio per le fiere di Champagne del 1191 in cui si pattuisce che, in caso di svalutazione della moneta, si debba pagare al procuratore del creditore una quantità di denari effettivi tale che il loro argento equivalga a quello sborsato a Genova⁶.

3. Come i suoi cittadini, anche il Comune era un organismo ambizioso e aggressivo, ma le sue risorse erano scarse. I beni pubblici in città, nei territori di terraferma od oltremare erano, per varie ragioni, di limitata od inaffidabile redditività. L'unica leva su cui il Comune poteva agire positivamente era quella fiscale, ma con il rischio che imposte eccessive minassero la stabilità politica o deprimessero i flussi commerciali che le nutrivano.

Redditi pubblici precari e gettiti tributari moderati erano forse sufficienti a coprire le spese ordinarie; sicuramente non bastavano a fronteggiare le frequenti emergenze (carestie, epidemie, calamità naturali) e sopra tutto le spedizioni militari per difendere i confini, conquistare nuovi territori, proteggere il commercio marittimo. Per pagare le relative spese occorrevano risorse supplementari che in teoria potevano essere di varia specie: riserve di denaro fatte in tempi favorevoli (precauzione improbabile); bottini di guerra, che però spettavano al Comune solo in parte e comunque erano rari (quelli ricordati dalle cronache del secolo XII si contano sulle dita di una mano); introduzione di nuove imposte che, per quanto ben mirate, davano un flusso prolungato negli anni, non un capitale immediato; prestiti contrattati

³ SAYOUS, I, pp. 155-198 e VII, pp. 657-696.

⁴ *The Genius*, pp. 230-231.

⁵ FELLONI 2006b, p. 112.

⁶ *Guglielmo Cassinese*, nn. 275, 423, 540, ecc.

privatamente con banchieri e mercanti, che tuttavia potevano essere solo a breve termine per non incidere sul loro giro d'affari; prestiti forzosi dai cittadini al di sopra di una certa soglia di benessere, che davano un buon gettito ma erano politicamente impopolari.

Data l'insufficienza dei redditi correnti e non volendo salassare i cittadini con collette forzose, per finanziare l'espansione dello Stato occorreva dunque escogitare qualcosa che gli consentisse di cartolarizzare i redditi fiscali futuri; si trattava cioè di trovare un modo per procurarsi rapidamente un capitale indebitandosi a medio o lungo termine senza provocare tensioni politiche od economiche.

Fu da questa dura necessità che a Genova si cominciò a sperimentare un nuovo tipo di credito non molto dissimile dalle cessioni di terreno agricolo contro prodotti che si stipulavano altrove tra latifondisti e contadini con il nome di censi dominicali. La novità del prototipo genovese fu che il capitale non era rappresentato da terreni, ma da denaro contante, e che il compenso per il suo uso non consisteva di prodotti agricoli, ma da introiti fiscali, i soli su cui il Comune aveva potestà piena ed esclusiva.

La prima applicazione a Genova della nuova formula creditizia, sia pure in termini ancora rudimentali, risale al gennaio 1150, quando i consoli del Comune vendettero per 29 anni a un gruppo di privati il reddito dei banchi del mercato comunale per il prezzo di 400 lire; ed ottennero dai creditori la facoltà di riscattare i canoni d'affitto anche prima della scadenza versando una somma di 500 lire, evidentemente composta dal capitale mutuato e da una somma forfetaria di 100 lire per i mancati redditi (interessi) fino alla scadenza⁷.

Nel documento del 1150 si colgono in embrione i caratteri essenziali del nuovo strumento finanziario. Per una configurazione più approfondita e meglio rispondente all'interesse delle parti occorsero tuttavia molti anni, perché fu necessario superare la riluttanza a cedere i pubblici introiti a privati per periodi superiori all'anno, come accadeva per gli appalti in momenti di estremo bisogno. In pratica soltanto nella prima metà del Duecento esso assunse i connotati caratteristici che lo renderanno noto con il nome di 'compera'.

Nella sua configurazione compiuta la 'compera' consisteva di un consorzio di capitalisti privati che avevano fornito un prestito allo Stato e in

⁷ *I Libri Iurium*, n. 125, pp. 190-192; per un altro atto simile dello stesso mese, avente per oggetto altri introiti pubblici, v. *ibidem*, n. 122, pp. 186-188.

cambio avevano ricevuto il diritto di riscuotere a proprio beneficio il gettito di uno specifico tributo quale interesse (variabile) e pegno sino alla restituzione del capitale, da effettuarsi dopo un numero di anni concordato o a discrezione del debitore. Il consorzio era fornito di una propria personalità giuridica e gestito da uno o più amministratori (Protettori) eletti annualmente dall'assemblea sociale nel proprio seno. Il capitale era rappresentato dal prestito fatto al Comune (come fu per l'istituzione della Banca d'Inghilterra nel 1694) e per facilitare i conteggi era diviso in quote ideali da L. 100 chiamate 'luoghi' (*loca*), aggregabili o frazionabili a volontà, nominative, trasferibili con atto notarile, ipotecabili e dotate di altri privilegi.

Il luogo divenne in tal modo un veicolo per mobilitare il capitale prestato allo Stato qualora il creditore avesse bisogno di denaro liquido. La più antica testimonianza dell'esistenza di questi titoli astratti è del 1214⁸ e consiste nella compravendita di tre luoghi di una compera avente per oggetto il pedaggio nuovo di Portovenere; la transazione dimostra la comparsa a Genova di un mercato mobiliare destinato ad un rapido sviluppo dopo la metà del secolo XIII per effetto della mutata politica finanziaria del governo⁹.

Ad ogni prestito a medio o lungo termine fatto al Comune corrispondeva una compera, contrassegnata da un nome che faceva riferimento alla somma fornita, all'emergenza a cui era destinata o al tributo assegnatole per il pagamento degli interessi. In questo modo il debito pubblico consolidato risultò composto da un numero variabile e crescente di compere stabilite in tempi diversi.

Mentre Genova andava elaborando ed applicando il nuovo strumento creditizio, altrove – in Italia e all'estero – si restava fedeli alla copertura delle emergenze pubbliche con prestiti forzosi, contribuzioni territoriali, infeudazione di beni demaniali, confische di beni privati, ecc. Le compere genovesi restarono dunque un caso isolato almeno sino al secolo XV, anche per l'incerta posizione morale della Chiesa sulla materia. Esse rappresentavano

⁸ Archivio di Stato di Genova (ASGe), *Manoscritti* 539, c. 668.

⁹ Il nuovo tipo di contratto, conosciuto con il nome di 'compera', non va confuso con quello di appalto, già applicato a Genova ed altrove. Con quest'ultimo lo Stato vendeva ad uno o più privati il gettito incerto di una particolare imposta per un anno e in cambio incassava una somma in contanti; in questo modo esso poteva contare subito su una somma certa e scaricare sul privato i rischi o i benefici dell'esazione. Nella compera, invece, la somma ricevuta dallo Stato rappresentava un capitale avuto in prestito e gli introiti futuri dell'imposta, il suo interesse (variabile) fino a quando non fosse stato rimborsato.

infatti una variante finanziaria della cosiddetta ‘vendita con patto di retrovendita’, un contratto usato anche per mascherare i mutui a tasso fisso e perciò considerato con sospetto dalla Chiesa che a quel tempo proibiva tali prestiti. In realtà, nella compera era implicito un elemento di rischio perché il gettito di un tributo variava in relazione alle vicissitudini del mercato, per cui il creditore, a compenso del capitale prestato, riceveva somme diverse di anno in anno. Fu forse per questa considerazione che a partire dal XV secolo e sopra tutto nel XVI la Chiesa studiò un nuovo tipo di contratto lecito, il censo consegnativo, che si ispirava alle compere genovesi e ne forniva una versione di carattere generale. Nella forma approvata definitivamente nel 1569, il censo poteva fondarsi sul reddito di qualunque bene immobile fruttifero (categoria in cui rientravano anche gli stati territoriali con relative imposte) e, se non era concordata una durata determinata, il rimborso del capitale era a esclusiva discrezione del debitore. È agevole capire che questa clausola riuscisse particolarmente vantaggiosa per gli stati e non è una coincidenza che da allora iniziasse l'enorme crescita dei debiti pubblici in Italia e all'estero.

4. Grazie alle compere, lo Stato genovese poté dunque attingere ai capitali privati in misura corrispondente alle proprie necessità e in termini rispettosi della libertà di scelta dei risparmiatori. Ma da dove venivano i capitali che inizialmente sottoscrissero il debito pubblico genovese?

Non certo da un'agricoltura povera che poteva soddisfare solo per pochi mesi i bisogni primari della popolazione urbana, né da un artigianato al servizio prevalente dei ceti popolari. Quei capitali provennero soprattutto dal commercio di intermediazione tra Oriente e Occidente, a cui i mercanti genovesi si dedicavano con audacia e spregiudicatezza, senza sdegnare il lucroso traffico degli schiavi e le rapine. Questa attività, già documentata per il passato, andò crescendo per tutto il Duecento e in particolare nella seconda metà del secolo, che vide affermarsi l'indiscussa supremazia genovese in tutto il Mediterraneo e nel Mar Nero, grazie anche ai privilegi ottenuti da Bisanzio con il trattato del Ninfeo (1261). A fine secolo, i terminali del commercio genovese raggiunsero la massima espansione. In Oriente erano situati a Cipro, nella Piccola Armenia (capolinea per la Persia) e nel Mar Nero, dove la Crimea e Trebisonda erano in contatto con l'Asia centrale e la Cina. In Occidente le basi genovesi erano sparse lungo le coste iberiche e a nord raggiungevano l'Inghilterra e i Paesi Bassi, dove le prime galere genovesi erano giunte nel 1277, precedendo di parecchi anni le veneziane.

Questa espansione commerciale fu sostenuta vigorosamente dal Comune che, seguendo la strada aperta da Guglielmo Boccanegra nel 1259, intensificò il ricorso alle compere come strumento preferito di finanza straordinaria rinunciando agli impopolari prestiti forzosi del passato. Con tale opzione venne così instaurandosi un legame virtuoso tra pubblico e privato: il Comune si indebitava per sostenere l'affermazione oltremarina dei mercanti e costoro sorreggevano lo sforzo pubblico impiegando nelle nuove compere una parte dei guadagni realizzati (vuoi per ripartire i rischi, vuoi come baluardo patrimoniale per famiglie, opere pie, enti religiosi) e reinvestendo il resto nei circuiti commerciali.

5. La condizione di equilibrio tra domanda pubblica e offerta privata di capitali venne meno ai primi del Trecento, quando subentrò una lunga fase di eventi infausti. Anzitutto vi fu lo scoppio delle guerre civili che imperversarono nei primi decenni del secolo, con il loro strascico di conflitti armati tra fazioni opposte, persecuzioni degli avversari, distruzioni di beni, perdite economiche, evasione fiscale, ecc. Poi vi fu la peste nera, che giunse a Genova nel 1348 e dilagò rapidamente, provocando la perdita di un terzo della popolazione urbana, sconvolgendo i rapporti sociali e i consueti traffici con l'estero. Infine nel 1350 venne meno la condizione di stallo con Venezia e iniziò un periodo di guerre e scontri intermittenti che si prolungò sino allo scontro decisiva del 1376-1381.

Tutto ciò incise fortemente sulle finanze pubbliche e il governo, sotto l'urgenza del bisogno, fu costretto dapprima a moltiplicare i debiti a breve termine e le compere, poi a risanare la situazione consolidando gli uni e le altre in un corpo unificato a interesse minore. Per la verità due riforme del genere si erano già avute nel 1274 (quando dal consolidamento si formò la *compera salis*) e nel 1303 (istituzione della *compera assignationis mutuorum*), ma a quel tempo la congiuntura commerciale reggeva ancora molto bene, mentre in seguito venne meno. Diversa accoglienza ebbero perciò le compere sorte nel nuovo secolo. Non è un caso che durante la rivoluzione politica del 1339 la folla inferocita desse alle fiamme i libri delle compere, alle quali era imputabile l'aumento delle imposte.

Al cumulo periodico dei debiti si tentò dunque di parare con nuovi consolidamenti, ai quali si pose mano nel 1331, 1340, 1368 e 1381, dopo la sconfitta di Chioggia. A quel punto i contrasti tra il Comune oberato dai debiti, i creditori insoddisfatti e i contribuenti oppressi dalle imposte, ripre-

cuotendosi sulle fazioni politiche, fecero precipitare gli equilibri interni e nel 1383 Genova si sottomise al re di Francia.

Anche sul lato del commercio marittimo il Trecento fu un secolo infausto per i genovesi, la conquista di Chio e di Focea (1346) non bastò certo a compensare l'invasione armata dei veneziani, né soprattutto la pressione ottomana sugli avamposti commerciali nel medio Oriente, con conseguenti arretramenti di posizione e interruzioni dei traffici asiatici. Dai documenti fiscali (appalto delle imposte doganali) le conseguenze di questi mutamenti appaiono evidenti: una flessione dai primi anni del secolo al 1346, una lieve ripresa sino al 1376 (inizio della terza guerra a Venezia) e un successivo, tendenziale declino fino al collasso degli anni 1399-1405¹⁰.

6. Il Quattrocento si aprì dunque per Genova in una condizione disastrosa: dissesto delle finanze pubbliche incapaci di onorare persino gli interessi passivi, perdita dell'indipendenza politica, crollo del commercio marittimo, disorientamento dei capitali privati, privi di alternative accettabili di investimento. Di più, l'incipiente rincaro delle monete d'oro fu il segno che anche qui si avvertiva la carestia monetaria che stava dilagando in Europa¹¹. Tuttavia fu proprio da queste tragiche contingenze che, per il gioco delle azioni e reazioni ben noto agli storici, derivarono due eventi destinati a cambiare radicalmente la storia genovese.

Il primo risale al 1407 quando, sotto lo stimolo del governatore francese, si procedette ad una nuova riforma finanziaria che unificò e consolidò in un solo corpo tutte le compere ed i debiti fatti dopo il 1340. A questo blocco, che riuniva il 75% dell'intero debito, fu assegnato un nucleo di imposte sufficiente a remunerare i luoghi con l'interesse del 7%. Ai vecchi creditori fu offerto il rimborso alla pari, ma per la maggior parte essi accettarono di partecipare alla compera unificata, che fu data in gestione ad un ente *ad hoc* chiamato Ufficio o Casa delle compere di San Giorgio (*Officium comperarum Sancti Georgii*). Il nuovo organismo aveva una struttura organizzativa che ricalcava quella delle precedenti compere, ma in termini più complessi: l'organo supremo era l'assemblea generale dei creditori, che delegava le

¹⁰ DAY 1963, I, p. XXIII. Poco significative ed arbitrariamente collegate in un grafico mi sembrano le scarse cifre fornite da LOPEZ 1975b, pp. 50-51 e LOPEZ 1975c, p. 79.

¹¹ DAY 1978, pp. 3-54.

funzioni esecutive ad un ufficio maggiore, retto da un comitato di otto Protettori e coadiuvato da altri quattro uffici. I Protettori esercitavano anche le funzioni legislative e giudiziarie per tutto ciò che riguardava il debito pubblico amministrato, duravano in carica un anno, erano eletti con un complesso sistema di sorteggi, non potevano essere rieletti prima di un biennio e non erano retribuiti¹².

Il secondo evento fu l'apertura nel 1408 di un banco pubblico, gestito dal medesimo Ufficio di San Giorgio, per facilitare le transazioni senza uso di denaro metallico, ossia con semplici giri-conto tra i clienti del banco. Privo di un capitale proprio, accettava depositi che rimborsava a vista con ordine orale o scritto e concedeva crediti a breve termine, garantiti e rinnovabili, a banchieri privati, appaltatori di imposte e cittadini comuni. Esso rappresentò quindi una rottura radicale rispetto a coloro che in Italia e all'estero erano qualificati 'banchieri', ivi compresi i cosiddetti banchieri fiorentini (Medici, Boncompagni, ecc.). Tutti costoro erano in realtà dei semplici capitalisti tutto fare che investivano in mutui, commerci, manifatture, ecc. il denaro proprio, dei soci e di marginali compartecipi, mentre è noto che le vere banche prestano denaro altrui ricevuto in deposito. Come dimostra il suo immenso archivio di 40.000 pezzi, il nuovo ente sorto a Genova fu il primo banco vitale di deposito, credito e giro della storia finanziaria¹³, fu il primo embrione di banca centrale (quasi tre secoli prima della Banca d'Inghilterra)¹⁴ e la sua attività si prolungò, in forme multiple e rigogliose, dal 1408 sino al 1805.

¹² Sull'ordinamento e il funzionamento dell'ente v. *Amministrazione*, pp. 10-19.

¹³ Il primo banco pubblico della storia è generalmente individuato nella *Taula de canvis de Barcelona*, aperta nel 1401, alla quale è possibile che si sia ispirato il banco di San Giorgio. A differenza di quest'ultimo, aperto a beneficio dell'intera città e per facilitare l'unificazione delle compere, la *Taula* fu istituita per tentare di alleviare l'enorme debito pubblico della città attraverso il deposito obbligatorio di tutte le somme spettanti alla municipalità; solo in subordine essa poteva accettare anche quelle che i privati avessero liberamente deciso di conservarvi. A giudicare dalla documentazione rimasta per i primi decenni del secolo XV (cinque libri mastri degli anni 1401-1407 e due libri di mandati giudiziari o *de soltes*), in quel periodo essa avrebbe funzionato esclusivamente come organo di tesoreria municipale. Ben diversa è la situazione per la Casa di San Giorgio, la cui attività puramente bancaria degli anni 1408-1445 è conservata in quasi 200 tra mastri e giornali (HERNÁNDEZ ESTEVE, p. 479; ma v. anche PASSOLA e l'inventario sommario dell'archivio storico della municipalità).

¹⁴ Questa affermazione, suggerita dall'esame delle carte d'archivio, era già stata formulata da SIEVEKING («La cerchia degli affari della Casa di San Giorgio ricorda le organizzazioni dei creditori di Stato inglesi del 1694, la Banca d'Inghilterra e le Compagnie delle Indie

Con la Casa delle compere e dei banchi di San Giorgio le prospettive strategiche della finanza genovese mutarono profondamente. Per il pagamento dei proventi si assegnarono al nuovo ente il 62% di tutti i cespiti fiscali ed alle compere anteriori al 1340 (che nel 1454 saranno incorporate in San Giorgio) il 23%; il residuo 15% rimase allo Stato per la copertura delle spese ordinarie. In questo modo la Casa di San Giorgio monopolizzò la maggior parte della liquidità esistente e fu ad essa che il Comune dovette rivolgersi quando ebbe bisogno di risorse aggiuntive. Si tenga presente infatti che, secondo i privilegi attribuiti al nuovo ente, lo Stato doveva ottenere il consenso della Casa prima di istituire nuove imposte, rendendola così una controparte obbligatoria. In pratica, le richieste di mutuo da parte del Comune, una volta autorizzate dall'assemblea generale dei comperisti di San Giorgio, venivano soddisfatte con l'emissione di un numero adeguato di luoghi ceduti al Comune per essere convertiti in denaro liquido e con l'assegnazione all'Ufficio di una nuova imposta in aggiunta a quelle già amministrate¹⁵.

Grazie anche alla benevolenza dei creditori¹⁶, il ricorso del Comune ai denari di San Giorgio divenne sempre più frequente e il debito pubblico statale, che dal 1454 era interamente amministrato dalla Casa delle compere, crebbe in misura esponenziale da 29 mila luoghi da L. 100 ciascuno nel 1408 a 377 mila nel 1550 ed al massimo di 477 mila nel 1750.

L'incremento fu coperto soprattutto da capitali genovesi, che dai luoghi delle compere traevano un reddito modesto ma sicuro e indicizzato, ma certamente non assorbì tutte le disponibilità accumulate in passato con i commerci e con i proventi non consumati delle compere vecchie e nuove. Per i possessori di capitale v'era insomma il problema di trovare altri investimenti redditizi e questa ricerca divenne pressante con la ripresa dell'avanzata turca (1403) e soprattutto dopo la caduta di Costantinopoli (1453), che isolò le colonie genovesi nel Mar Nero provocandone la rovina. È stato affermato che Genova, perduto l'impero d'Oriente, riuscì a conqui-

orientali e del Pacifico », p. XVI). La medesima opinione è stata formulata su basi puramente storiografiche (non archivistiche) da studiosi come KINDLEBERGE (« La prima banca di deposito di Stato, la Casa di San Giorgio di Genova, era stata creata, peraltro, già due secoli prima, nel 1407 » pp. 67-68 e 75) e da BRAUDEL (« La Banca d'Inghilterra, poi, non assomiglia a nessun'altra, se non forse, in certo qual modo, alla Casa di San Giorgio », p. 372).

¹⁵ FELLONI 2006a, pp. 155-163.

¹⁶ FRATIANNI, pp. 199-220.

starne un altro in Occidente, ma si tratta di un'affermazione paradossale che, per quel che merita, vale solo come tendenza e per tempi lunghi. In realtà le fonti suggeriscono tentativi e scelte non solo verso luoghi già noti e battuti da tempo come la penisola iberica, ma anche in altre direzioni finora evitate, ignorate o non familiari.

Nelle vecchie e nuove aree d'intervento la strategia genovese era fondata tendenzialmente su posizioni commerciali molto forti o addirittura di monopolio, acquisite sovente con prestiti al signore locale. I Lomellini in Portogallo ottennero nel 1455 l'esclusiva del commercio del sughero, ma già da fine Trecento facevano prestiti al sovrano. Nel ducato di Milano i genovesi avevano il monopolio dell'esportazione del guado a Genova, ma era una contropartita dei prestiti fatti dal 1451 in poi a Francesco Sforza. Alla posizione dominante acquisita dai genovesi nel commercio dell'allume pontificio dal 1456, prima al servizio dei concessionari (i Medici) e dopo il 1478 come appaltatori, fanno riscontro ad esempio almeno due prestiti a Innocenzo VIII nel 1485 e 1486. La medesima strategia fu applicata nei rapporti con Sigismondo del Tirolo al quale il genovese Cavalli anticipò nel 1487 una grossa somma ottenendo in cambio di associarsi ai Fugger per lo sfruttamento delle miniere d'argento nel granducato. Dopo il 1492, anche Carlo VIII ebbe dai genovesi un sostegno finanziario che fu dato anche ai successori Luigi XII e Francesco I sino allo scoppio del conflitto con Carlo V d'Asburgo. E fu proprio a quest'ultimo che i genovesi si volsero con Andrea Doria, guadagnando nel 1528 la stabilità politica e l'accesso ad un mondo di straordinarie opportunità.

7. Per Genova il nuovo mondo non era oltre Atlantico, ma corrispondeva ai territori che furono di Carlo V sino al 1556 e poi degli eredi Filippo II e Ferdinando I, ossia la penisola iberica, buona parte dell'Italia, i Paesi Bassi, i domini della Casa d'Asburgo in Austria, Germania e Fiandre e gli altri stati tedeschi facenti parte del Sacro Romano Impero.

L'equipaggiamento per affrontare le nuove sfide era già disponibile. I pericoli del mercato monetario erano ben noti ai genovesi che già nel secolo XII sapevano come difendersi dalle svalutazioni monetarie. Anche gli strumenti finanziari si erano affinati: dal primo Quattrocento il pagamento delle cambiali tratte era garantito dagli istituti dell'accettazione e del protesto che ne avevano ampliato moltissimo l'uso. Nel 1491 le cambiali negoziate dai genovesi da e per l'estero sfiorarono il mezzo milione di fiorini d'oro e ri-

guardarono una ventina di piazze europee, da Siviglia a Londra, da Lione a Chio.

I primi contatti con Carlo V avvennero sotto forma di ingaggio di flotte da guerra (Andrea Doria) e di acquisto dei feudi meridionali confiscati dall'imperatore ai baroni filo francesi. Nel 1535 i genovesi organizzarono delle fiere di cambio, dove gli uomini d'affari si riunivano quattro volte l'anno per negoziare cambiali mercantili e finanziarie da e per tutta l'Europa, compensando le partite a debito con quelle a credito e liquidando i saldi in moneta contante¹⁷. Negli stessi anni, sulla base di accordi solo parzialmente documentati ma verosimili, le zecche di Spagna, Genova, Firenze, Napoli e Venezia cominciarono a coniare una moneta d'oro di identico peso ed intrinseco, chiamata scudo d'oro delle cinque stampe, che fu l'unica moneta accettata nelle fiere di cambio¹⁸.

Con l'istituzione di queste ultime e l'uso di una eccellente moneta d'oro a circolazione internazionale, Genova fu in grado di finanziare la corona di Spagna in qualunque punto dell'impero. Furono queste le basi per la prima, fragorosa affermazione del capitalismo genovese a livello internazionale. Iniziata quasi in sordina nel 1535, acquistò vigore dopo le bancarotte spagnole del 1556 e soprattutto del 1575 che, rovinando i Fugger, aprirono la strada all'egemonia genovese. I capitali utilizzati erano esclusivamente privati e provenivano sia da precedenti accumulazioni, sia dai proventi non consumati del debito pubblico, quadruplicatosi tra Quattrocento e primo Seicento. I contratti di prestito alla corona spagnola erano stipulati da un numero ristretto di finanzieri genovesi, che utilizzavano solo in parte il proprio denaro e per il resto (in misura sempre più cospicua) lo prendevano a prestito dai ceti medi con contratti di fiera rinnovabili (ricorsa).

Il cosiddetto 'secolo dei Genovesi', come questo periodo fu definito da Felipe Ruiz Martin, raggiunse il suo apice intorno al 1600, anno in cui il valore delle cambiali trattate nelle quattro fiere fu di circa 80 milioni di scudi d'oro, cifra equivalente alle entrate pubbliche complessive d'Inghilterra, Francia, Spagna e stati italiani¹⁹. La fortuna internazionale delle fiere genovesi si spense rapidamente dopo il 1610 per varie ragioni (morosità dell'erario spagnolo, imposi-

¹⁷ FELLONI 1978, anche in FELLONI 1998, pp. 511-536.

¹⁸ FELLONI 2000, pp. 235-263 e 346-351.

¹⁹ FELLONI 1983, anche in FELLONI 1998, pp. 551-568.

zione di contributi ai domini italiani, diffusione della girata, ecc.). Esse rimasero in vita con funzioni limitate e meramente formali sino alla loro abolizione nel 1762: sette anni dopo l'enciclica «Vix pervenit» con cui papa Benedetto XIV, pur condannando l'usura, aprì la strada alla legittimità di un interesse moderato e così facendo scalzò il motivo fondamentale di esistenza delle fiere.

8. A questo primo *exploit* del capitale genovese nell'alta finanza internazionale seguì un lungo periodo in cui esso si frastagliò in direzioni diverse²⁰. Una parte si isterilì nell'edilizia di lusso, nell'acquisto o committenza di opere d'arte e nel fasto della vita quotidiana dei ceti aristocratici. Il resto si rivolse ad investimenti diversificati e in apparenza tranquilli. Una quota notevole fu convogliata nei debiti amministrati in proprio dalla Repubblica (non dalla Casa di San Giorgio) che furono aperti dal 1625 in poi. Sebbene dessero redditi modesti, la loro sottoscrizione soddisfaceva il bisogno di sicurezza e lo spirito patriottico (la compera San Bernardo del 1625 era stata emessa mentre le truppe franco-sabaude invadevano il paese). Un'altra parte cospicua, anche se non valutabile complessivamente, andò in debiti pubblici di altri stati italiani e stranieri. Nella repubblica di Venezia i capitali genovesi operavano dal tardo Cinquecento nel campo nelle assicurazioni marittime, ma nel 1617 e 1625 si rivolsero anche agli impieghi pubblici sottoscrivendo il 40% dei due prestiti vitalizi aperti dal governo veneziano; da allora gli investimenti genovesi andarono crescendo fino alla metà del Settecento.

Negli stati della Chiesa, durante l'ultimo decennio del Cinquecento i finanziari genovesi erano riusciti a prevalere sui fiorentini e per qualche decennio negoziarono larghe porzioni dei debiti pubblici della capitale e delle legazioni di Bologna e Ferrara. In seguito, senza scalfire questi primi investimenti e nonostante la correttezza della Camera apostolica²¹, il risparmio genovese di nuova formazione preferì volgersi ad altri impieghi più fruttuosi come i depositi veneziani in zecca.

In Lombardia, la secolare presenza genovese si era rafforzata non solo con i prestiti a Carlo V durante le guerre a Francesco I, ma anche successi-

²⁰ Per quanto riguarda questa seconda fase e la successiva v. soprattutto FELLONI 1971.

²¹ Lo dimostra il fatto che nelle successive conversioni seicentesche del debito pubblico (erezioni del Monte San Pietro e del Monte Ristorato), la Camera apostolica offrì sempre ai creditori il rimborso alla pari del capitale nominale: una correttezza che le consentiva di pagare interessi minori di quelli dovuti da altri stati.

vamente fino a metà Seicento con la partecipazione dei Balbi e dei Doria alla Cassa di redenzione (1628-1629) e la sottoscrizione del monte S. Carlo (1637). Dopo il 1648 la situazione delle finanze milanesi cominciò a peggiorare costringendo quella Camera a ridurre o sospendere gli interessi sui debiti pubblici. In seguito la situazione migliorò e se ne ha la conferma per il 1746 durante la guerra di successione austriaca, quando Maria Teresa confiscò i capitali genovesi in quel debito pubblico facendoli emergere nella loro cospicua entità. Con il ritorno della pace (1748) il provvedimento fu revocato, ma ciò non bastò ad evitare il progressivo abbandono di tali impieghi.

Non migliore era la condizione degli investimenti nel regno di Napoli. Sebbene le agevolazioni promesse da Ferdinando I nel 1480 vi avessero attirato numerosi appartenenti al patriziato genovese, Le vicissitudini del debito pubblico napoletano, gravato da donativi e contributi straordinari per la corona spagnola, si tradussero in una lenta liquidazione degli investimenti mobiliari, che si accentuò nei primi anni del '700 per effetto della riduzione legale degli interessi e dell'imposizione di una trattenuta su quelli corrisposti a creditori stranieri.

Al di là delle Alpi, l'unico paese attraente sembra fosse la Francia, dove intorno al 1670 è documentata la presenza di alcuni capitali genovesi nelle *rentes de l'Hotel de ville*. Una svolta clamorosa (e rumorosa) sotto questo aspetto si ebbe nel 1684, quando Luigi XIV fece bombardare Genova dalla flotta per costringere la Repubblica ad entrare nel campo francese abbandonando la Spagna. L'attacco fu probabilmente motivato anche da ragioni finanziarie: i bisogni incessanti dell'erario svuotato dalla politica del sovrano e la decisione di indurre i capitalisti genovesi ad investire nel regno in misura maggiore. Poco tempo dopo, il genovese Giovanni Lorenzo Verzura si trasferì da Genova a Parigi per curare gli investimenti mobiliari dei concittadini, che cominciarono a prendere una certa consistenza.

Dal complesso di questo variegato mosaico, appare comunque evidente che, a partire dagli inizi del Seicento, tra i capitalisti genovesi prevalse la tendenza ad adagiarsi – non senza ansie e tormenti – nella posizione di *rentiers*. Questa seconda fase durò in pratica sino alla metà del Settecento: un lungo periodo durante il quale anche i titoli pubblici si rivelarono, a turno, investimenti a lungo termine inaffidabili e fonti di perdite.

9. La successiva, terza fase del capitalismo genovese iniziò in sordina alla fine del Seicento, prese lentamente corpo nei primi decenni del Sette-

cento e poi esplose in tutto il continente nei decenni successivi. Gli investimenti che la caratterizzarono ebbero la forma di prestiti collettivi a medio termine di cui beneficiarono non solo gli Stati, ma anche enti di varia natura e privati cittadini. Questo nuovo tipo di credito non fu un negozio giuridico improvvisato da un giorno all'altro, ma il punto d'arrivo di un lento processo di adeguamento della strategia genovese alle mutevoli insidie escogitate da potenti debitori.

I primi prestiti di questo genere furono conclusi nel tardo Seicento ed ebbero come beneficiari, a citare solo i principali, il duca di Parma e Piacenza (1688), l'imperatore Leopoldo I d'Asburgo (1690), Rinaldo d'Este duca di Modena e Reggio e la città di Lione (entrambi nel 1695). La loro configurazione era già definita, ma furono necessari alcuni decenni perché le caratteristiche tecniche si affinassero alla luce dell'esperienza concreta ed i contratti notarili acquisissero una veste notarile uniforme ed un contenuto standardizzato, almeno per gli aspetti fondamentali. Da allora, questo contratto collettivo di prestito divenne noto negli ambienti finanziari d'Europa come 'mutuo fruttifero all'uso di Genova'.

Esso legava con un solo contratto il debitore da una parte ed un gruppo di creditori dall'altra, il che costituiva una differenza fondamentale rispetto alla fase precedente. Nonostante la larga presenza in entrambe di mutuatari rappresentati dagli erari pubblici, nella fase seicentesca erano i capitalisti che si sottomettevano individualmente alle condizioni imposte dallo Stato debitore in termini di interesse, durata, rimborso e garanzie di pagamento. Nel mutuo all'uso di Genova, invece, i creditori erano legati vicendevolmente da un patto di ferro, nel senso che costituivano un consorzio (come nelle antiche compere) che contrattava da pari a pari con i mutuatari le condizioni del prestito e lo stipulava davanti ad un notaio genovese come fosse un qualunque mutuo interno.

In pratica, alla redazione del contratto partecipavano da un lato il mutuatario od un suo procuratore (specie nel caso di sovrani, principi o personalità di rilievo) e dall'altro un capitalista genovese di prestigio che interveniva a nome proprio per una quota e a nome di altri soggetti da specificarsi in seguito (« a nomi da dichiararsi ») per il residuo. Nei giorni seguenti, attirati dal nome del capo cordata, altri capitalisti genovesi si sottoscrivevano per somme più o meno grandi fino a raggiungere l'importo chiesto dal debitore. A questo punto il negozio giuridico s'intendeva perfezionato.

Le clausole concordate riguardavano naturalmente l'entità del capitale, la durata del mutuo (in media 8-12 anni), la misura dell'interesse (intorno al 5%) e le garanzie (appalti di imposte, ipoteche privilegiate su feudi e possedimenti, pegno di titoli pubblici e di oggetti preziosi). Inoltre si aveva sempre cura di precisare che i pagamenti dovevano essere fatti nei banchi genovesi ed in moneta genovese, ragguagliata in misura prestabilita a quella del debitore. Si trattava perciò di prestiti in apparenza solidissimi (per i creditori).

Inizialmente la loro diffusione fu lenta. Una sensibile accelerazione nel loro uso si ebbe solo durante le guerre di successione polacca (1733-1738) ed austriaca (1740-1748) e soprattutto con la guerra dei sette anni (1756-1763), che costrinse l'imperatrice Maria Teresa, principi e feudatari dell'impero, diversi enti pubblici di Austria e Boemia e numerosi altri soggetti (la città di Copenhagen, l'Ospedale generale di Lione, ecc.) a rivolgersi ripetutamente ai genovesi per avere prestiti o rinnovarli nelle forma e alle condizioni imposte da costoro.

Negli ambienti finanziari del continente si diffuse allora la consapevolezza che oltre ad Amsterdam e Ginevra, note da tempo come centri finanziari internazionali, anche a Genova era possibile ottenere denaro a credito alle condizioni severe ma non iugulatorie ivi applicate. Negli ultimi quarant'anni del secolo vennero così stipulati oltre quattrocento contratti del genere. Ad essi parteciparono da un lato, come sovventori, i maggiori capitalisti cittadini (per lo più come capi cordata), la borghesia benestante e numerosi enti; dall'altro quasi tutti i sovrani europei (da Luigi XVI di Francia agli imperatori d'Austria, da Caterina di Russia ai re scandinavi) e per importi minori enti pubblici, esponenti della nobiltà, comunità religiose, società private, ecc. In poco più di un secolo, dal 1686 al 1814, tra prestiti unici e rinnovi, i capitali impiegati dai genovesi nella forma di mutui fruttiferi ammontarono a 380 milioni di lire, di cui l'80% concentrato negli anni 1755-1794.

È un importo considerevole che, accostato agli investimenti nei debiti pubblici, fornisce un'idea del grado di sviluppo raggiunto a Genova dal capitalismo finanziario a fine Settecento. Si tratta infatti di una massa di denaro valutabile per il 1785 in 342 milioni di lire (di cui grosso modo il 40% impiegato nel debito pubblico genovese ed il 60% in titoli esteri ed in mutui fruttiferi) con un reddito annuale calcolabile in 11,55 milioni. A dare loro un senso, queste cifre possono confrontarsi a quelle di altre componenti della ricchezza genovese: un patrimonio edilizio di circa 33 milioni di lire (con un reddito accertato di 1,3), un commercio portuale valutabile forse in

60-80 milioni l'anno, un'attività industrial-artigianale con un fatturato complessivo di 15 milioni al massimo²². Sebbene si tratti di dati molto approssimativi, il divario degli ordini di grandezza è tale che gli impieghi finanziari possono realmente considerarsi il cuore pulsante dell'economia locale.

10. Purtroppo, pochi anni dopo i trionfi europei, il capitalismo finanziario genovese cadde nella trappola della rivoluzione francese e nel corso di pochi anni i risultati esaltanti di un'accumulazione plurisecolare vennero distrutti in buona parte. Furono vicende complesse, che riguardarono l'intero continente e quindi coinvolsero anche gli erari pubblici e i privati che avevano beneficiato dei capitali genovesi sia nella forma di titoli pubblici, sia di mutui fruttiferi; di esse sarà sufficiente delineare soltanto quelle di maggior peso.

Le prime avvisaglie vennero dalla Francia, dove lo stato scaturito dalla rivoluzione era subentrato nei beni (con relativi impegni) appartenenti alla corona, ai nobili condannati od emigrati, agli enti religiosi e alle amministrazioni territoriali. Nonostante le solenni dichiarazioni dei primi governi di voler rispettare gli obblighi dei precedenti proprietari, il pagamento dei crediti genovesi in scadenza si interruppe e per gli interessi si offrì ai genovesi, che lo rifiutarono, il pagamento in assegnati valutati al nominale ma in crescente deprezzamento. Quanto al capitale in titoli e in mutui fruttiferi, esso venne incorporato nel debito pubblico dello Stato. I creditori genovesi si opposero strenuamente alla equiparazione con i cittadini francesi, ma senza esito e con il solo risultato di restare in sospeso fino a quando non avessero accettato di sottoporsi alla legge francese.

Alla fine del 1797, nel disperato tentativo di sopravvivere, lo Stato decretò una riforma del debito pubblico passata alla storia come la 'bancarotta dei due terzi'. Essa si tradusse infatti nel ripudio puro e semplice di due terzi del debito e nel riconoscimento del terzo residuo con una rendita del 5%. I creditori genovesi rifiutarono di assoggettarsi alla riforma, forti dei loro diritti contrattuali e delle promesse governative, ma alla fine chinaron la testa e nel 1803 iniziò il ricalcolo dei loro crediti sulla base del decreto del 1797.

Grazie allo sciagurato provvedimento il governo rivoluzionario riuscì ad evitare il tracollo, ma a prezzo del proprio onore e sulla pelle dei creditori.

²² Le stime sono sostanzialmente, con qualche ritocco, quelle fornite da FELLONI 1971, pp. 477-480.

Purtroppo la soluzione non fu circoscritta alla Francia, ma fu il paradigma a cui si ispirarono, in misura eguale o diversa, anche altri paesi europei.

Per lo più il meccanismo seguito nei vari Stati consistette nel capitalizzare al 5% gli interessi corrisposti dal rispettivo erario, nel riconoscere come debito pubblico solo un terzo del capitale così calcolato ('iscrizioni') e nel convertire il residuo in titoli ('rescrizioni') valevoli per l'acquisto dei beni 'nazionali'²³ Così si fece a Genova (che per disperazione si diede all'impero nel 1805) e negli altri stati italiani esclusa la Toscana. Ovunque si applicò la capitalizzazione al 5% con il risultato di falciare in partenza i debiti pubblici che pagavano aliquote minori. Per questo motivo, prescindendo dal diverso interesse corrisposto, la quota riconosciuta del capitale originario risultò diversa da caso a caso: 8% nello Stato pontificio, 16% a Genova, 18-20% nei territori lombardi ed emiliani del regno d'Italia, 27% a Napoli.

All'estero le cose non andarono sempre meglio. La Svezia, che aveva in sospeso quattro mutui fruttiferi e due annate dei relativi interessi; nel 1815 ridusse il debito pubblico ad un terzo, rimborsando i creditori genovesi in egual misura, cioè solo per un terzo. A differenza del caso svedese, i mutui fruttiferi alla Danimarca e alla Russia andarono a buon fine – a quanto pare – e furono regolarmente rimborsati. Al loro fianco va ricordato il caso della Gran Bretagna, che portò uno scrupoloso rispetto ai diritti dei propri creditori anche se sudditi di paesi nemici e ai proprietari genovesi di *annuities* pubbliche liquidò regolarmente i frutti alle scadenze prestabilite. Negli stati della Casa d'Asburgo i capitali genovesi furono convertiti alla pari in obbligazioni del Banco di Vienna, ma la debolezza dell'erario lo costrinse a pagarne gli interessi in moneta cartacea svalutata e nel 1811 a dimezzarne l'aliquota.

11. È tempo di un bilancio complessivo. Tenendo anche conto delle vicende qui trascurate, è stato calcolato che del capitale di 342 milioni investiti in attività finanziarie, i genovesi riuscirono a salvare solo 134 milioni con una perdita valutabile in 208 milioni, quasi i due terzi del capitale preesistente. Fu una perdita colossale, che modificò profondamente il destino di Genova. A fine Settecento la vocazione finanziaria dell'aristocrazia e della borghesia mercantile assicurava un flusso di redditi esteri che, pur acuendo i

²³ In altre parole, si considerarono gli interessi pagati dallo Stato preesistente, qualunque fosse la loro aliquota nominale, come se rappresentassero il 5% di un capitale X (pari a 20 volte gli interessi pagati) a cui si applicò la divisione fra un terzo e due terzi.

contrasti sociali, lubrificava il tessuto economico suscitando fermenti produttivi che la maggior copia di risparmio consentiva di sostenere. Con la Restaurazione subentrò invece un periodo di languore generale spiegabile con ragioni politiche (la perdita dell'indipendenza), ma anche economiche: le perdite subite in campo finanziario, il doloroso ridimensionamento del tenore di vita, la contrazione dei commerci inceppati dal protezionismo piemontese e, non ultima, la difficoltà di individuare altre e più sicure attività. Ci vorranno trent'anni, un'intera generazione, perché l'economia genovese ricominciasse a girare.

DOCUMENTI E OPERE MANOSCRITTE

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Manoscritti* 539.

BIBLIOGRAFIA

Amministrazione = Amministrazione ed etica nella Casa di San Giorgio (1407-1805). Lo statuto del 1568, a cura di G. FELLONI, Firenze 2014.

BRAUDEL = F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale*, Torino 1977.

DAY 1963 = J. DAY, *Les douanes de Gênes. 1376-1377*, Paris 1963 (École pratique des Hautes Études "Ports, routes, trafics" 17).

DAY 1978 = J. DAY, *The Great Bullion Famine of the fifteenth Century*, in «Past and Present», LXXIX (1978), pp. 3-54.

HERNÁNDEZ ESTEVE = E. HERNÁNDEZ ESTEVE, *I banchi pubblici napoletani a confronto con la Banca Pubblica della Corona d'Aragona*, in *Gli inizi della circolazione della cartamoneta e i banchi pubblici napoletani nella società del loro tempo (1540-1650)*, a cura di L. DE ROSA, Napoli 2002, pp. 462-507.

FELLONI 1971 = G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971.

FELLONI 1978 = G. FELLONI, *Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genoves (1541-1675)*, in *Dinero y Crédito (siglos XVI al XIX)*, Actas del Primer Coloquio Internacional de Historia Económica, a cura di A. OTAZU, Madrid 1978, pp. 335-359; anche in FELLONI 1998, pp. 511-536.

FELLONI 1983 = G. FELLONI, *All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, Pisa 1983, II, pp. 883-901, anche in FELLONI 1998, pp. 551-568.

- FELLONI 1998 = G. FELLONI, *Scritti di Storia Economica*, Genova 1998 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », CXII/I).
- FELLONI 2000 = G. FELLONI, *Économie, finances et monnaies dans les possessions italiennes de Charles Quint*, in *L'Escarcelle de Charles Quint. Monnaies et finances au XVI^e siècle*, Bruxelles 2000, pp. 253-263.
- FELLONI 2006a = G. FELLONI, *Il credito all'erario e ai privati: forme ed evoluzione*, in *La Casa di San Giorgio: il potere del credito*, Atti del convegno, Genova, 11 e 12 novembre 2004, a cura di G. FELLONI, Genova 2006 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLVI/II, 2006), pp. 155-163.
- FELLONI 2006b = G. FELLONI, *Dall'Italia all'Europa: il primato della finanza italiana dal Medioevo alla prima Età moderna*, in *La banca*, Torino 2006 (Storia d'Italia. Annali, 23), pp. 93-149.
- FRATIANNI = M. FRATIANNI, *Debito pubblico, reputazione e tutele dei creditori: la storia della Casa di San Giorgio*, in *La Casa di San Giorgio: il potere del credito*, Atti del convegno, Genova, 11 e 12 novembre 2004, a cura di G. FELLONI, Genova 2006 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLVI/II, 2006), pp. 199-220.
- The Genius = The Genius of Arab Civilization. Source of Renaissance*, 2^a ediz., London 1983.
- Guglielmo Cassinese = Guglielmo Cassinese (1190-1192)*, a cura di M.W. HALL - H.C. KRUEGER - R.L. REYNOLDS, Genova 1938 (Notai Liguri del secolo XII, II).
- KINDLEBERGE = C.P. KINDLEBERGE, *Storia della finanza nell'Europa occidentale*, Roma-Bari 1987.
- Libri Iurium = I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. ROVERE, Genova-Roma 1992 (Fonti per la storia della Liguria, II; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XIII).
- LOPEZ 1975a = R.S. LOPEZ, *Le marchand génois: un profil collectif*, in ID., *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 20), pp. 43- 62.
- LOPEZ 1975b = R.S. LOPEZ, *Market expansion: the case of Genoa*, in ID., *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 20), pp. 43- 62.
- LOPEZ 1975c = R.S. LOPEZ, *Quattrocento genovese*, in ID., *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 20), pp. 63- 80.
- PASSOLA = J.M. PASSOLA, *Els Origen de la Banca Publica. Les Taules de Canvi municipals*, Barcellona 1999.
- POLONIO = POLONIO, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova, 2003, pp. 111-231.
- SAYOUS = A.-E. SAYOUS, *Commerce et finance en Méditerranée au Moyen Âge*, Recueil d'études édité par M. STEELE, London 1988 (Variorum Reprints).
- SIEVEKING = H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi e in particolare sulla Casa di S. Giorgio. Parte prima: la finanza genovese dal XII al XIV secolo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXV/I (1906).

Sommari e parole significative - Abstracts and key words

Laura Balletto

Gregorius vel Georgius? *Quale il vero nome del notaio G. Panizario che rogò a Chio nel primo Quattrocento?*, pp. 9-29

In due rogiti del notaio Giovanni Balbi, redatti a Chio nel 1404 e 1413, sono citati due atti ivi rogati il 24 maggio e il 15 ottobre 1404 dal notaio Giorgio Panizario. Ciò ha indotto l'A. ad avviare una ricerca con cui ha dimostrato che il nome del notaio *G. Panizarius* (così egli si nomina in uno degli atti redatti a Chio nel 1403-1405) non è Gregorio, come si è erroneamente ritenuto, ma Giorgio. L'A. ha anche identificato, in base alla scrittura, e pubblicato un breve atto inedito di Giorgio Panizario, che ha appurato essere uno dei figli del cancelliere genovese Giuliano Panizario.

Parole significative: Chio, Notaio, Gregorio Panizario, Giorgio Panizario.

Gregorius vel Georgius? *What's the real Name of G. Panizario, Notary in Chios in the early 15th Century?*, pp. 9-29

The notary Giovanni Balbi draws up many acts in Chios: two of them are interesting for this paper. In these documents (1404 and 1413) he cites two acts (Chios, May 24 and October 15, 1404) signed by the notary Giorgio Panizario. According to this source, the A. disagrees with the previous opinion and can prove that the real name of *G. Panizarius* (as he names himself in an act of his, drawn up in Chios from 1403 to 1405) is Giorgio, not Gregorio. Moreover she verifies that the Genoese chancellor Giuliano Panizario is his father. At last the A. gives a first edition of an act of Giorgio Panizario's still unknown.

Key words: Chios, Notary, Gregorio Panizario, Giorgio Panizario.

Marta Calleri

Un registro fidelitatum all'arcivescovo di Genova Ottone di inizio Duecento, pp. 31-62

L'articolo è incentrato sullo studio di un piccolo registro, già pubblicato nel 1862 da Luigi Tommaso Belgrano in appendice al primo Registro della Curia genovese e del quale si fornisce una nuova edizione critica, contenente dodici giuramenti di fedeltà prestati dai *famuli* del territorio di Molassana all'arcivescovo di Genova Ottone negli anni 1204-1218. L'analisi diplomatica condotta sulla particolare tradizione degli atti e sulla struttura degli stessi ha consentito di comprenderne i tempi e i modi di realizzazione e, soprattutto, ha portato a nuove considerazioni sulla sua committenza, non la Curia arcivescovile genovese ma i consoli di giustizia del Comune, ribaltando così totalmente il significato di questa operazione.

Parole significative: Diplomatica, *fidelitates*, Genova, Comune, Ottone arcivescovo, XIII secolo.

A registrum fidelitatum to archbishop Otto (Genoa 1204-1218), pp. 31-62

This paper aims to re-edit a short *registrum*, once edited by Luigi Tommaso Belgrano in 1862 as an appendix of the first *Registro della Curia* of Genoa, including twelve *fidelitates* sworn by *famuli* of the district of Molassana to archbishop Otto between 1204 and 1218—on strict request of the Commune, not of the Genoese Curia as was once thought

Key words: Textual Studies, *fidelitates*, Genoa, Commune, archbishop Otto, XIIIth Century.

Davide Debernardi

Theophil. Ad Autolyca. II 37,7: Archil. fr. 126 W., pp. 63-69

Proposte di emendamento al frammento in questione.

Parole significative: Filologia classica, letteratura greca antica, poesia trocaica, Archiloco, s. Teofilo d'Antiochia, II secolo d.C.

Theophil. Ad Autolyca. II 37,7: Archil. fr. 126 W., pp. 63-69

Tentative emendations to the fragment in subject.

Key words: Classical Scholarship, Ancient Greek Literature, Trochaic Poetry, Archilochus, Saint Theophilus of Antioch, IInd Century AD.

Giuseppe Felloni

Genova e il capitalismo finanziario dalle origini all'apogeo (secc. X-XVIII), pp. 71-90

Durante il medioevo e l'età moderna la fama di Genova fu dovuta principalmente alla potenza finanziaria dei suoi ceti dirigenti. L'accumulazione primitiva del loro capitale ha la sua origine nel commercio tra l'entroterra e i mercati oltremarini. L'attività mercantile fu sostenuta dallo Stato con un tipo originale di debito pubblico, dal quale derivò la Casa di San Giorgio. Nel sec. XVI il capitale accumulato cominciò ad essere investito in operazioni internazionali di alta finanza. La prima manifestazione fu rappresentata dalle fiere di cambio (1535-1618). Essa fu seguita da una fase di investimenti nei debiti pubblici italiani e, dalla metà del sec. XVIII in poi, da investimenti in tutta Europa secondo una nuova formula originale di credito. Alla fine del secolo, la politica finanziaria dei governi rivoluzionari francesi colpì pesantemente anche gli investimenti genovesi.

Parole significative: Genova, capitalismo, storia finanziaria.

Genoa and its Financial Capitalism from the Origin to the Apogee (Xth to XVIIIth Centuries), pp. 71-90

During the Middle Ages as well as in modern times, the fame of Genoa was mainly due to the financial power of its ruling classes. The first accumulation of their capital has its origin in the trade between the inland and the markets overseas. The merchant activity was sustained by the State with an original form of public debt, from which the Casa di San

Giorgio derived. In the sixteenth century the capital accumulated began to be invested in International high finance through the exchange's fairs (1535-1618). This first spurt was followed by a phase of investments in Italian public debts and, since the middle of the eighteenth century on, by broad investments all over Europe according to a new original formula of credit. At the end of the century, the financial policy of French revolutionary governments stroke heavily genoese investments cutting them down.

Key words: Genoa, Capitalism, Financial History.

Stefano Gardini

«*Dispersi nelle mani di privati individui*»: *primi spunti su Carlo Cuneo e il collezionismo documentario nella Genova della Restaurazione*, pp. 91-118

Il saggio propone una riflessione sul fenomeno della dispersione documentaria dagli archivi pubblici in età napoleonica, in relazione al fenomeno del collezionismo privato, attraverso l'illustrazione del caso della collezione di documenti e manoscritti di Carlo Cuneo, ispettore sopra gli Archivi di Genova dal 1817 al 1843.

Parole significative: Archivi, documenti archivistici, collezionismo privato, Archivio di Stato di Genova, Biblioteca civica Berio di Genova, secolo XIX.

«*Dispersi nelle mani di privati individui*»: *Early Suggestions on Carlo Cuneo and Documentary Collecting in Genoa during the Restaurazione*, pp. 91-118

The paper proposes a consideration on the documentary leakage phenomenon from public archives in the Napoleonic era, related to the private collecting phenomenon, through the collection of documents and manuscripts of Carlo Cuneo, Inspector on the Archives of Genoa from 1817 to 1843.

Key words: Archives; Archival Records; Private Collecting; Genoa State Archives; "Berio" City Library of Genoa; XIXth Century.

Paola Guglielmotti

Un recupero tardivo: Nicolò Russo, Su le origini e la costituzione della "Potestatia Varaginis Cellarum et Arbisolae" (1908), pp. 119-134

Il lavoro è dedicato a un'analitica presentazione e una valorizzazione del libro di Nicolò Russo, della cui biografia anche scientifica quasi nulla è accertabile. Russo considera l'evoluzione di un territorio situato tra Genova e Savona dall'assoggettamento "feudale" a un regime di maggior autonomia, una volta sotto governo genovese, delle tre comunità che lo popolano. In questa dinamica emerge la famiglia genovese dei Malocelli, che tra fine secolo XII e il XIII svolge un importante ruolo proprietario e politico in quella che diventerà nel Trecento la podesteria di Albisola, Celle e Varazze. Il testo propone un recupero di questa vicenda familiare rispetto a studi recentissimi dedicati alla storia di Genova.

Parole significative: Territorio, aristocrazia, circoscrizioni, storiografia, erudizione, Genova, Savona.

A late Regained Book: Nicolò Russo, Su le origini e la costituzione della “Potestatia Varaginis Cellarum et Arbisolae” (1908), pp. 119-134

The paper aims to evaluate and discuss analytically the book written by Nicolò Russo, an author whose life and scientific activities remain obscure. Russo considers the evolution of the territory between Genoa and Savona from the “feudal” subjection to a more autonomous regime (under Genoese government) of the three communities which inhabited the area. Against this backdrop, we can observe the Malocelli, a Genoese family which at the end of the XIIth and during the XIIIth century held an important role, both as landowners and political figures, in what would eventually become the *podesteria* of Albisola, Celle and Varazze (XIVth century). This study provides a reappraisal of the history of this family by considering also recent studies on Genoa.

Key words: Territory, Aristocracy, Districts, Historiography, Erudition, Genoa, Savona.

Sandra Macchiavello

Arcidiocesi di Genova, capitolo cattedrale e imposizioni ecclesiastiche: l'edizione di due registri contabili della seconda metà del secolo XIV, pp. 135-194

Nell'Archivio del capitolo della cattedrale di Genova sono conservati due registri di natura contabile del 1360 e del 1365, quasi interamente inesplorati e nell'insieme noti per tramandare una mera elencazione di chiese. In realtà ciascun registro trasmette due rendiconti relativi a contribuzioni, diverse per natura e destinazione, cui erano tenuti gli enti religiosi della diocesi di Genova. Si tratta di tributi imposti per le legazioni dei cardinali Egidio d'Albornoz (1360) e Andruino de la Roche (1365) e altri gravami legati a materiali spese di legazia per nunzi e cursori. I registri, che si prestano a diversificato sfruttamento, sono stati analizzati sotto il profilo archeologico e diplomatico ed editati in forma tabellare.

Parole significative: diocesi di Genova, capitolo, cattedrale, imposizioni ecclesiastiche, registri contabili, codicologia.

Archdiocese of Genoa, cathedral Chapter, ecclesiastical Taxations: Edition of two account Books of the second half XIVth Century, pp. 135-194

In the Archives of the chapter of the Cathedral of Genoa two accounting records are kept dating back 1360 and 1365, almost entirely unexplored and altogether known for handing down a mere list of churches. Each accounting book, actually, transmits two make-accounts relating to amounts, different in nature and purpose, due by the religious institutions of the diocese of Genoa. These are taxes imposed by the legations of the cardinals Egidio of Albornoz (1360) and Andruino de la Roche (1365) and other charges (taxes, burdens) related to the legation expenses for nuncios and messengers. The registers, which are suitable for diverse use, are analyzed in an archaeological and diplomatic way and edited in tabular form.

Key words: Archdiocese of Genoa, Chapter of the Cathedral, Account Book, Book-keeping, Codicology.

Paola Massa

Tra commerci e confini, pp. 195-204

Mercanti e uomini d'affari europei si sono spostati nei secoli in spazi sempre più ampi, sfidando le difficoltà di confini e frontiere. Scambi non solo di merci, ma di conoscenze e di cultura li hanno caratterizzati e hanno arricchito l'Europa, ampliandone per lungo tempo i limiti geografici formali. I nuovi assetti politici europei e mondiali devono necessariamente rifarsi a questa eredità, adeguandola ai nuovi contesti politici e sociali.

Parole significative: Europa, frontiere, commerci.

Encounters and Exchange: Moving beyond Borders, pp. 195-204

Europeans have constantly been moving across national and regional barriers to exchange goods, negotiate agreements and share knowledge. They have sometimes clashed, sometimes coexisted, sometimes co-operated, but always exerted an influence on each other. Even in times of border closure or exclusion, encounters have never really ceased. Long-distance trade between commercial partners of different origins has always created opportunities of encounter, becoming Europe a transcultural space. Trade leads to profit, networks and interdependence, which can reduce armed conflicts and develops well in times of peace but often stalls in times of ideological conflicts and war.

Key words: Europe, Borders, Exchanges.

Giovanna Petti Balbi

«*Pochi ... interissimi, onoratissimi e mercatanti*»: *gli Alberti a Genova tra Tre e Quattrocento*, pp. 205-248

Il contributo illustra i rapporti di natura commerciale e finanziaria instaurati a Genova e sulle principali piazze europee da vari esponenti di "casa Alberti" con cospicui ecclesiastici o mercanti-banchieri genovesi accreditati presso la curia pontificia durante il grande scisma. La presenza degli Alberti a Genova rimane saltuaria, salvo la breve parentesi di Lorenzo di Benedetto e il radicamento di Bartolomeo di Piero, che inizia il ramo genovese della famiglia.

Parole significative: Commercio internazionale, relazioni mercantili, storia di famiglie, Grande Scisma, Firenze, Genova.

«*Pochi ... interissimi, onoratissimi e mercatanti*»: *the Alberti in Genoa between XIVth and XVth Century*, pp. 205-248

This paper concerns the relationships entertained in Genoa and in the European principal market towns by several members of "Alberti house" with large Genoese prelates or merchant-bankers accredited to the Holy See during the Great Schisme. The Alberti's presence in Genoa remains occasional, except for a brief stay of Lorenzo di Benedetto and the rootedness of Bartolomeo di Piero, from which originates a Genoese branch of a family.

Key words: International Trade, Merchant Relations, Family History, Great Schisme, Florence, Genoa.

Vito Piergiovanni

Gli statuti tra Italia comunale e Liguria, pp. 249-258

Nel Medioevo in Liguria gli 'statuti' conservano le caratteristiche politiche e sociali delle comunità cittadine e rurali: hanno la stessa denominazione le norme delle loro interne organizzazioni come corporazioni di mestiere, famiglie e ospedali. In tal modo esse possono preservare la propria tradizione culturale in connessione con un più vasto contesto giuridico e spirituale.

Parole significative: Statuto, Medioevo, Liguria.

The Laws of the Cities in Medieval Italy: the Model of Liguria, pp. 249-258

In the Middle Ages in Liguria the legislation named 'statuta' contains the social and political characteristics of the townish and rural communities: the same nominations have the laws of their internal organisations like guilds, families, hospitals. In this way they can preserve their cultural tradition in connection with a wider juridical and spiritual context.

Key words: Statute, Middle Ages, Liguria.

Valeria Polonio

Un santo e due arcivescovi della Genova medievale. Cognomi immaginari e conservatorismo storiografico, pp. 259-278

La consultazione di numerose fonti inedite ed editate ha permesso di accertare l'errata attribuzione di cognomi illustri – e quindi gli inesistenti legami con i relativi potenti casati – a un Santo e a uno, e molto probabilmente a due, arcivescovi, tutti attivi a Genova nel XII e nel XIII secolo. L'errore, solidamente affermato nel corso dell'Ottocento, è stato acriticamente recepito anche nella storiografia specialistica con esiti di discreto peso politico. L'abbaglio riguarda sant'Ugo, la cui appartenenza al casato alessandrino Canefri è frutto di un clamoroso falso settecentesco e il cui profilo biografico entro l'Ordine ospedaliero giovanita va probabilmente rivisto. Tocca Ottone, quarto arcivescovo genovese attivissimo dal 1203-1239, abusivamente arruolato entro la famiglia Ghilini, di nuovo alessandrino, da uno scrittore di quel cognome desideroso di illustrare il proprio casato. E con grande verosimiglianza riguarda un altro Ugo, secondo arcivescovo della sede genovese coinvolto nelle grandi vicende locali tra il 1163 e il 1188; a lui è attribuito il cognome Della Volta sempre per desiderio di collegamento con un uomo rinomato e probabilmente in base alla lettura forzatamente estensiva di una iscrizione tuttora esistente.

Parole significative: Genova, falsi genealogici, storiografia acritica.

A Saint and two Archbishops in Medieval Genoa: Faked Surnames and Historiographical Persistence, pp. 259-278

Many unpublished and published sources permitted to verify the wrong attribution of distinguished family names—and consequently the false relationships with powerful houses—to a Saint and to one, and most probably two, archbishops, all of them active in Genoa during the XIIth and XIIIth centuries. The error, consolidated in the XIXth century, has been accepted

even in specialised historiography, with consequences of some political weight. The mistake concerns St. Ugo, whose descent from an important family from Alessandria is the result of an egregious eighteenth-century fake and whose biography in the Order of the Knights Hospitallers of St. John should be reconsidered. The mistake also touches Ottone, fourth archbishop of Genoa, active from 1203 to 1239, who was abusively “recruited” in the Ghilini family (also from Alessandria) by a writer belonging to the same family, in attempt to dignify his own house. Very probably the mistake also relates to another Ugo, the second archbishop of Genoa, involved in the important local historic events occurred from 1163 to 1188; to this man is ascribed the name Della Volta, again in order to create a family relationship with an important public figure; the attribution could be suggested by a forced extended reading of an inscription which is still visible now.

Key words: Genoa, Genealogical Fakes, Uncritical Historiography.

Dino Puncuh

I cartolari notarili genovesi: un patrimonio culturale eccezionale, pp. 279-308

L'autore, già docente dell'Università di Genova e per un cinquantennio ai vertici della Società Ligure di Storia Patria, illustra sinteticamente la consistenza del fondo notarile conservato nell'Archivio di Stato di Genova – fonte primaria per la storia della società non solo genovese, ma anche italiana ed europea, in particolare per l'età medievale – ricordando le figure di grandi maestri, colleghi ed allievi, attraverso le loro indagini sul notariato e sulla diplomazia comunale, e cogliendo lo spunto per una riflessione sul proprio percorso di studioso e sull'apertura a nuovi orizzonti di ricerca.

Parole significative: Notai genovesi, Medioevo, Liguria, paleografia e diplomatica.

The Medieval Protocols of Genoa: an extraordinary Heritage, pp. 279-308

The Author, former Professor at University of Genoa and President of the Società Ligure di Storia Patria for more than fifty years, delineates a dry fresco of the Genoese Notarial Archive through memories of his Maestri, colleagues and students, and profiles new research boundaries for the Medieval History and Diplomatic studies.

Key words: Genoese Notaries, Middle Ages, Liguria, Paleography and Scholarship.

Antonella Rovere

Manuele Locus de Sexto: un notaio duecentesco tra specializzazione, diversificazione e mobilità, pp. 309-327

Gli esiti dell'attività di Manuele *Locus de Sexto* sono indagati attraverso l'analisi dei frammenti di tre cartolari che tramandano la sua presenza presso i comuni di Porto Maurizio (5 maggio 1252 al 29 settembre 1253) e di Genova (11 febbraio - 30 agosto 1259; 13 febbraio - 8 marzo 1265); più difficile risulta definire il ruolo ricoperto a Tiro (19 giugno - 14 luglio 1265) dove redige documenti per Lanfranco *de Carmadino*, ambasciatore del comune di Genova, e coloro che lo avevano accompagnato o che già si trovavano lungo le coste del Libano. Agli

impegni pubblici il notaio affianca sempre una, sia pur modesta, attività al servizio dei privati. Particolare interesse rivestono tra le tipologie documentarie che ricorrono con maggior frequenza le sentenze del podestà o del suo giudice a Porto Maurizio, che ricalcano i modelli genovesi del secolo XII, e gli inventari redatti nei due comuni con leggere differenze testuali che potrebbero riflettere una diversa situazione normativa.

Parole significative: Genova, Porto Maurizio, Tiro, medioevo, notariato, documentazione.

Manuele Locus de Sexto: a Notary of the XIIIth Century between Skillness, Diversification and Mobility, pp. 309-327

The paper aims to analyze the notarial work of Manuele *Locus de Sexto* through three fragments of his cartularies, completed in Porto Maurizio (from May 5, 1252 to September 29, 1253) and Genoa (from February 11 to August 30, 1259; from February 13 to March 8, 1265). It is more difficult to define his role in Tyre (from June 19 to July 14, 1265), where he registered documents for Lanfranco *de Carmadino*, Ambassador of the Genoese *Comune*, and for those who accompanied him or already lived along the coast of Lebanon. Indeed, Manuele always mixes public commitments to private activities. Among his most recurrent records, are noteworthy the Sentences released by the *Potestas* of Porto Maurizio, modeled on the Genoese ones back to XIIth century, and the Inventories, written in both places and, for this reason, possibly hinting at a normative difference.

Key words: Genoa, Porto Maurizio, Tyre, Middle Ages, Notarial and Archival Files.

Valentina Ruzzin

«*Tante cose se dicono che pareno incredebele*». *Lettera sulla scoperta dell'America*, pp. 329-343

L'articolo presenta un resoconto sincrono, recentemente scoperto all'Archivio di Stato di Genova, relativo alla lettera inviata da Cristoforo Colombo ai Reali di Spagna per informarli della riuscita del viaggio. La fonte si profila dunque come la più antica e attendibile forma di testimonianza direttamente riconducibile a questa perduta comunicazione dell'Ammiraglio.

Parole significative: Scoperta dell'America, Cristoforo Colombo, pubblicità dei viaggi di Colombo, 1492-1493.

«*Tante cose se dicono che pareno incredebele*». *Letter on the Discovery of America*, pp. 329-343

The paper shows a synchronous report, newly discovered at Archivio di Stato di Genova, over the letter written by Christopher Columbus and sent to the Crown of Spain to inform them of his successful journey. The report is likely to be the most ancient and trustworthy evidence of the lost letter composed by the Admiral.

Key words: Discovery of America, Christopher Columbus, Publicity of Columbus' Voyages, 1492-1493.

Rodolfo Savelli

Ginevra e il mercato del libro giuridico tra '500 e '600. Note di lettura e spunti di riflessione, pp. 345-390

L'articolo analizza caratteristiche e ruolo dell'editoria giuridica ginevrina tra la metà del Cinquecento e la fine del Seicento. Lo studio è stato fatto avendo presente alcune tendenze del mercato internazionale del libro (fiere di Francoforte e Lipsia) e i cambiamenti di interessi culturali avvenuti nel periodo.

Parole significative: Ginevra, Mercato del libro, libro giuridico.

Geneva and the Law Book Market between the XVIth and XVIIth Centuries, pp. 345-390

This article analyzes the characteristics and role of the publishing of law books in Geneva between the mid-sixteenth century and the end of the seventeenth century. The study was carried out while bearing in mind some of the trends in the international book market (fairs in Frankfurt and Leipzig) and the changes in cultural interests occurring in the period considered.

Key words: Geneva, Book Market, Law Book.

INDICE

<i>Laura Balletto, Gregorius vel Georgius? Quale il vero nome del notaio G. Panizario che rogò a Chio nel primo Quattrocento?</i>	pag.	9
<i>Marta Calleri, Un registro fidelitatum all'arcivescovo di Genova Ottone di inizio Duecento</i>	»	31
<i>Davide Debernardi, Theophil. Ad Autolyc. II 37,7: Archil. fr. 126 W.</i>	»	63
<i>Giuseppe Felloni, Genova e il capitalismo finanziario dalle origini all'apogeo (secc. X-XVIII)</i>	»	71
<i>Stefano Gardini, « Dispersi nelle mani di privati individui »: primi spunti su Carlo Cuneo e il collezionismo documentario nella Genova della Restaurazione</i>	»	91
<i>Paola Guglielmotti, Un recupero tardivo: Nicolò Russo, Su le origini e la costituzione della "Potestatia Varaginis Cellarum et Arbisolae" (1908)</i>	»	119
<i>Sandra Macchiavello, Arcidiocesi di Genova, capitolo cattedrale e imposizioni ecclesiastiche: l'edizione di due registri contabili della seconda metà del secolo XIV</i>	»	135
<i>Paola Massa, Tra commerci e confini</i>	»	195
<i>Giovanna Petti Balbi, « Pochi ... interissimi, onoratissimi e mercatanti »: gli Alberti a Genova tra Tre e Quattrocento</i>	»	205
<i>Vito Piergiovanni, Gli statuti tra Italia comunale e Liguria</i>	»	249

<i>Valeria Polonio</i> , Un santo e due arcivescovi della Genova medievale. Cognomi immaginari e conservatorismo storiografico	pag. 259
<i>Dino Puncub</i> , I cartolari notarili genovesi: un patrimonio culturale eccezionale	» 279
<i>Antonella Rovere</i> , <i>Manuele Locus de Sexto</i> : un notaio duecentesco tra specializzazione, diversificazione e mobilità	» 309
<i>Valentina Ruzzin</i> , «Tante cose se dicono che pareno incredebele». Lettera sulla scoperta dell'America	» 329
<i>Rodolfo Savelli</i> , Ginevra e il mercato del libro giuridico tra '500 e '600. Note di lettura e spunti di riflessione	» 345
Bibliografia di Fausto Amalberti, <i>a cura di Davide Debernardi</i>	» 391
Albo Sociale	» 395
Sommari e parole significative - Abstracts and key words	» 401

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

COMITATO SCIENTIFICO

GIOVANNI ASSERTO - MICHEL BALARD - CARLO BITOSSO - MARCO BOLOGNA -
GIUSEPPE FELLONI - STEFANO GARDINI - BIANCA MARIA GIANNATTASIO -
PAOLA MASSA - GIOVANNA PETTI BALBI - VITO PIERGIOVANNI - VALERIA
POLONIO - DINO PUNCUH - ANTONELLA ROVERE - FRANCESCO SURDICH

Segretario di Redazione

Fausto Amalberti

✉ redazione.slsp@yahoo.it

Direzione e amministrazione: PIAZZA MATTEOTTI, 5 - 16123 GENOVA
Conto Corrente Postale n. 14744163 intestato alla Società

🖨 <http://www.storiapatriagenova.it>

✉ storiapatria.genova@libero.it



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Marta Calleri*

Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-34-5

ISSN - 2037-7134

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963

Finito di stampare nel dicembre 2016 - C.T.P. service s.a.s - Savona